Omelia di Mons. Volontè

Dom. XXIII C 8.09.19

«**Chi può insegnare che cosa vuole il Signore? Quale uomo può conoscere il volere di Dio, se Tu, o Dio, non ci avessi dato la spiegazione e non ci avessi mandato dall'alto il tuo Santo Spirito?**»

Ci sarà capitato molto spesso, come credenti, di sollevare la medesima domanda con la quale inizia la pagina dell'antico libro della Sapienza, che la liturgia di questa domenica ci propone.

«**Chi può insegnare che cosa vuole il Signore?**»

Il risultato di fronte a questi interrogativi è quello di cadere in una sorte di fatalismo, che si esprime pressappoco così: «Siamo davanti al nostro destino inconoscibile e siamo nella vita come foglie sbattute dal vento che non sappiamo dove ci porta».

Ma il cristiano non può vivere in questo mondo come se la vita fosse una realtà sospesa tra l'enigma e l'assurdità.

Altrimenti perché il Padre ci avrebbe mandato il Figlio suo con il dono prezioso della Rivelazione? Occorre tenere presente che il termine "Rivelazione" significa "togliere il velo" che nasconde la verità della vita.

Ecco allora qualche risposta che proviene dalle altre due letture bibliche di oggi: la lettera di San Paolo all'amico Filemone e il Vangelo, che come sempre è radicale nel chiederci la dedizione a Cristo.

Dobbiamo comprendere come prima cosa che Gesù è venuto a portare "un progetto" sulla nostra vita ed è il progetto originario del Padre su ogni uomo, di qualsiasi tempo e cultura. Ed è un progetto che segna il rapporto diretto tra fede in Cristo e la condizione umana.

1. Ecco l'esempio che vorrei prendere dalla seconda lettura San Paolo. È un brano molto significativo che prende spunto da un episodio accaduto in una delle prime comunità cristiane fondate dall'Apostolo. Ora cerchiamo di immedesimarci per poi trarre per noi qualche conseguenza pratica.

   Un certo Filemone, un credente amico di San Paolo, ha uno schiavo di nome Onésimo il quale ha pensato bene di scappare. Lo schiavo nell'antichità era proprietà assoluta del padrone in quanto lo schiavo, secondo il diritto

romano, era per il padrone poco più di una cosa. Se scappava poteva essere ucciso. L'Apostolo Paolo come si comporta? Anzitutto, converte Onésimo alla fede cristiana e gli fa capire il suo errore nell'essere scappato e poi lo rimanda al suo antico padrone Filemone, con un biglietto di raccomandazione in cui sollecita il padrone a non accoglierlo più come uno schiavo, ma come un fratello nella fede, perché Onésimo è ormai stato battezzato come lui nel nome di Cristo.

Paolo non impone niente a Filemone lo richiama solo al fatto che lui è cristiano e Onésimo lo schiavo, è divenuto pure lui cristiano e quindi d'ora in poi è come se fosse suo fratello. Paolo invoca la libertà per Onésimo e invoca pure Filemone perché liberamente e spontaneamente accolga nella sua casa Onésimo come uno dei suoi.

Amici, le cose grandi si possono costruire solo nella libertà. E per essere liberi occorre il cambiamento dell'intelligenza e del cuore e questa conversione radicale della vita costa fatica, pazienza, coraggio e tenacia. Ma solo così si cambia la storia nel mondo e nel nostro piccolo paese.

Diciamocela chiara: noi pretendiamo, troppo spesso, che avvenga subito e tutto quello che pensiamo. Per questo anche nelle nostre comunità cristiane si vive spesso dentro un clima costante di litigio. Pensate solo come conduciamo la nostra famiglia, come agiamo da cristiani in politica (solitamente prima viene il partito, che come dice il nome è una parte non è il tutto della vita e poi, magari, viene il mio essere cristiano); come agiamo nelle nostre comunità parrocchiali dove siamo capaci di farci guerra pur di non cedere dal nostro punto di vista.

San Paolo invece, rimanda Onesimo dal suo antico padrone, Filemone, e gli dice: ora siete fratelli, perché avete abbracciato Cristo e quindi non potete più trattarvi da estranei, bensì da fratelli, perché la domenica, il giorno del Signore, prendete assieme il Corpo del Signore nell'Eucaristia.

2. Il Vangelo è chiaro e impegnativo; tanto esigente che Gesù tocca addirittura gli stessi rapporti familiari: «Se uno vuole venire a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la famiglia, la moglie, i figli e i fratelli e persino la propria vita non può essere mio discepolo». Più chiaro di così!

   Fratelli, se dovessimo con sincerità misurarci con queste esigenze poste da Cristo per essere suoi discepoli e ne tirassimo le dovute conseguenze, credo che oggi saremmo qui in molti di meno di quelli che siamo qui questa mattina.

È pur tuttavia siamo qui, nonostante non siamo all'altezza di queste esigenze del Vangelo. Ma - attenzione!- siamo qui non perché siamo coerenti con quello che Gesù ci chiede, ma almeno per il desiderio, la volontà sincera, forse la decisione di esserlo. Se non ci fosse in noi neppure questo desiderio coraggioso, allora non saremmo discepoli di Gesù. Stiamo forse facendo finta!

Di più, Gesù ci dà la misura dell'intensità di questa sequela: «Colui che non porta la propria croce come io l'ho portata, dice Gesù, non mi viene dietro e non può dirsi mio discepolo».

*****

Vi faccio parte di una piccola esperienza. Ieri, domenica, sono andato a presiedere, a nome del Vescovo Valerio, l'immissione nel servizio pastorale in una Parrocchia della nostra Diocesi del nuovo Parroco. Vi lascio anche la riflessione che ho fatto al proposito durante l'Eucarestia. **Se vi può servire per vedere semplicemente il rapporto tra i fedeli e il loro Parroco.**

"Termino, perché le cose sono chiare, ma vorrei almeno per un poco farvi sentire che cosa significa essere discepoli del Signore Gesù.

Questa mattina inizia il ministero pastorale come Parroco don Luca. Un prete è sempre un dono. Un Parroco è mandato dal suo Vescovo in una parrocchia anzitutto per essere lui, per primo discepolo di Gesù, non solo con le parole, ma soprattutto con i fatti e quotidianamente. Un prete deve vivere la propria vita così limpidamente e intensamente che i suoi fratelli guardandolo possono dire: anch'io vorrei essere come lui.

Voi potete immaginare quanto questo modo d'essere richieda fatica e lavoro, molto lavoro e anche capacità di intessere rapporti umani, specialmente con i più fragili e nelle situazioni più deboli.

Questo richiede che il prete, soprattutto oggi, non dica un po' superficialmente: la porta della mia casa è sempre aperta. Oggi questa disponibilità, pur lodevole, non basta più se vuol fare veramente il prete. Deve piuttosto dire: vengo io a bussare alla porta di casa tua così come dice Gesù: «Io sto alla (tua) porta e busso!». Se il prete non si fa mendicante del cuore dell'uomo, perché l'uomo possa diventare mendicante del cuore di Cristo, allora ha smesso di fare il prete.

Chiedetevi: ma noi siamo disposti ad aiutare il nostro Parroco perché sia così? Magari, e questo può capitare, richiamandolo con amore e non solo pretendendo che sia l'uomo perfetto.

Oggi il Vescovo vi consegna un nuovo Parroco e non date per scontato che il Vescovo sia obbligato, oggi più che mai in cui i preti sono pochi e le comunità sguarnite di preti sono molte. Tenete i vostri preti come un dono prezioso che vi porti al Signore con le vostre famiglie e i vostri figli; che sia attento a coloro che si preparano al matrimoni; che visiti costantemente i malati e porti mensilmente la comunione; che venga a benedire le vostre case; sia assiduo nel Confessionale; che vi guidi nella preghiera e insegni con passione nella scuola ai vostri figli e come dice un'antica preghiera che il pastore goda della fedeltà del suo gregge e il gregge sia certo nel cammino per la cura del suo pastore".